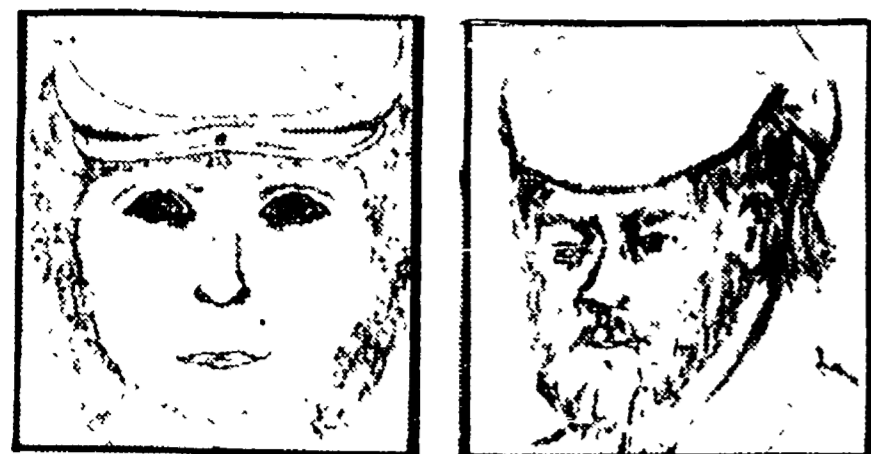


La rivendicazione scritta dei terroristi dopo l'assassinio Marangoni



Le Br: «Abbiamo aperto il fronte negli ospedali»

Due documenti fatti ritrovare in un cestino di rifiuti a Milano: uno è una sorta di «risoluzione» per il settore sanitario - Vertice con il ministro Rognoni

MILANO - Le Br milanesi hanno fatto trovare ieri mattina il volantino con cui si rivendica l'assassinio del dott. Luigi Marangoni, direttore sanitario del Policlinico, ucciso martedì mattina sotto casa. Poco prima delle nove uno sconosciuto ha telefonato ad una radio privata: «In un cestino di rifiuti in via dei Transiti troverete qualcosa che vi interesserà» ha detto. Nel posto indicato, involti in un giornale, la Digos ha sequestrato due documenti. Il primo, che consta di tre pagine dattiloscritte, illustra le «motivazioni» alla base dell'assassinio del dott. Marangoni...

volantino di rivendicazione, dalla «Colonna Walter Alasia, brigata ospedalieri Fabrizio Pelli» (si tratta di un brigatista morto per leucemia in un ospedale milanese) e rivela da parte degli autori un'ottima conoscenza della situazione ospedaliera cittadina. Ieri c'è stato un vertice in prefettura presieduto dal ministro dell'Interno, Rognoni, per fare il punto sulle indagini. Alla riunione hanno preso parte il questore, il comandante della legione dei carabinieri e il comandante della legione della guardia di finanza. Precedentemente il ministro aveva avuto un colloquio con il presidente del consiglio di amministrazione del Policlinico, avv. Grassani. Le indagini non hanno fatto registrare ieri novità di rilievo. La Digos ha raccolto gli indizi che, nel corso dell'agguato, un medico, i terroristi erano stati costretti a lasciare lungo il percorso della loro fuga grazie ad una circostanza fortuita: la presenza, poco lontano dal luogo del delitto, di due agenti

di polizia con i quali il commando ha ingaggiato un conflitto a fuoco. Due gli identikit ricostruiti dalla polizia che sono stati diramati. Entrambi indicano uomini sui 30 anni, uno dei quali ha capelli neri, mento molto prominente, altezza un metro e ottanta. L'altro è poco più basso, occhi scuri, capelli ricci, barba chiara, folta e ben coltivata. Notevole importanza viene attribuita al ritrovamento della «Ritmo» bianca che i killer avevano abbandonato poco distante: l'auto utilizzata martedì per l'agguato era targata MI 44383 E ed era stata rubata a Milano, nella zona di Porta Romana, il 12 novembre scorso, ma la targa apparteneva in origine ad un'altra vettura. La targa originale della «Ritmo» usata dal commando era Pavia 413445 e l'auto sulla quale era montata era stata rubata a Milano il 10 novembre. Sul tavolo del sostituto procuratore Armando Spataro è giunto ieri il rapporto sulla perizia necropsocopa eseguita dal prof. Antonio Ritucci: il dottor Marangoni è stato

colpito a morte da due pallottole calibro 12 esplose dal fucile a canne mozzate poi abbandonato dai killer sull'astriotto, nella concitazione della fuga. Uno dei colpi aveva raggiunto la vittima al cranio, l'altro alla mandibola. Un terzo proiettile al braccio sinistro. Nel primo pomeriggio si sono svolti i funerali. Una folla commossa ha gremito la chiesa parrocchiale di San Siro dove il feretro è stato accompagnato da un corteo di autorità, medici, infermieri, semplici cittadini. I familiari hanno chiesto che la cerimonia si svolgesse in forma strettamente privata. Così è avvenuto. Decine di corone di fiori allentate sul feretro dove, in silenzio, ha atteso la folla che l'edificio religioso non riusciva a contenere. Francesca Marangoni, figlia della vittima, ha letto al microfono una «poesia sulla morte» di un poeta libanese, abbozzando un sorriso e rivolgendosi ai presenti. «Spero che aiuti anche voi».



MILANO - I figli del prof. Luigi Marangoni ai funerali del padre. (Accanto al titolo) due identikit degli attentatori

Giovanni Laccabò

Dopo una sortita del giudice Vella

Polemiche roventi tra magistrati a Bologna «Ma non sarà guerra»

Il consigliere istruttore ha rilasciato una intervista in cui tende a svuotare l'inchiesta sulla strage - La parola al CSM

Dalla nostra redazione BOLOGNA - Che cosa succede a Palazzo di Giustizia? C'è una «guerra» tra gli uffici del pubblico ministero e del giudice istruttore, come affermava ieri mattina «Repubblica» riferendosi alle polemiche suscitate ancora una volta dal consigliere istruttore Angelo Vella, il quale aveva concesso nei giorni scorsi un'intervista «esplosiva» all'ex federale missionario Reggio Calabria Enzo Jacopino, ora giornalista de «Il settimanale». «Nessuna guerra», dicono sia il P.M. sia i giudici istruttori. Ma se guerra non è, che cosa significa allora il rapporto partito lunedì scorso da Bologna per il Consiglio Superiore della Magistratura sul comportamento del dottor Vella? La risposta: è semplicemente un intervento contro l'iniziativa strettamente personale di un magistrato. L'iniziativa del consigliere istruttore Vella, con la sua intervista a «Settimanale», era stata chiara, inequivocabile: era una vera mina (non vagante) contro l'inchiesta sulla strage del 2 agosto e contro quella per l'assassinio del dottor Mario Amato a Roma. Ricordiamo quanto aveva affermato (e successivamente smentito) Vella: «L'inchiesta non ha serie fondamenta, tutto poggia soltanto sulla testimonianza di Piergiorgio Farina, un magistrato si fosse comportati come se fossero un tribunale del popolo anziché giudici della repubblica». E ancora: «Ci si è limitati ad acquisire gli atti sui quali lavorava il povero collega Mario Amato. Null'altro. La verità è che si è voluto dare una risposta politica all'opinione pubblica. Questo è un atto di ingiustizia. Che figura ci faranno certi sostituti quando tutta l'inchiesta si sgombrerà?». Dichiarazioni gravissime. Per quattro ragioni: 1) il dottor Vella avrebbe inteso ridurre l'enorme importanza dei documenti contro i fascisti accumulati dal dottor Amato, ammazzaio proprio per il suo lavoro; 2) avrebbe vanificato la testimonianza di Farina, dimenticando, inoltre, tutte le altre testimonianze accumulate agli atti; 3) avrebbe accusato il P.M. di agire parzialmente e preconcettamente; 4) avrebbe dato come per scontato il fatto che l'inchiesta comunque si sgombrerà.

In carcere Massimo Turicchia

Prestito il suo nome ad Alunni: arrestato

BOLOGNA - E' in carcere da ieri sera a Bologna Massimo Turicchia, l'architetto trentaseienne implicato nelle inchieste su Prima Linea. Turicchia è stato arrestato con una operazione congiunta dei Carabinieri del nucleo operativo e della Digos, su mandato di cattura dell'ufficio istruttore. Il suo nome rientra nel dossier sulle rivelazioni del terrorista pentito Roberto Sandalo. Sandalo raccontò infatti ai magistrati di aver saputo da Maurice Bignami (il capo di PL arrestato il 4 febbraio scorso a Torino nel corso di una rapina ad una gioielleria) che Turicchia e lo stesso Bignami durante i tragici fatti del marzo '77, che culminarono con l'uccisione dello studente Lorusso, avevano partecipato armati ad alcune delle manifestazioni più violente. Questo episodio appunto, e l'incendio di una «300» avvenuto nel '76 a non molta distanza dalla Questura di Bologna, sarebbero secondo la prima notizia alla base del provvedimento deciso dai magistrati bolognesi che indagano su Prima Linea. L'accusa è di partecipazione ad associazione sovversiva, oltre a diversi reati specifici contestati in base a quegli episodi. Turicchia, allora dipendente dell'ufficio tecnico del Comune, entrò in qualche modo nelle indagini sul terrorismo nel 1978, quando fu scoperto il covo del «gruppo di fuoco» bolognese di PL in via Tavoglie 9. Oltre ad un nutrito arsenale nel covo furono trovati documenti nei quali compariva il nome dell'architetto, assieme a quello di Maurice Bignami. Intanto nello stesso anno, sotto l'identità di Massimo Turicchia operava a Milano un altro capo di PL, Corrado Alunni, che al momento dell'arresto in via Negrolì esibì un documento dell'architetto. Al processo ai piellini bolognesi Turicchia vide stralciare la parte che lo riguardava, e gli atti del suo «pezzo» di indagine furono riproposti al giudice istruttore per approfondimenti ulteriori. Attualmente era in libertà provvisoria a Bologna, dove gestiva un'osteria di lusso in via Belle Arti, vicino alla Università.

Su un articolo dell'«Espresso»

Per il libro delle Br ascoltato come teste il giornalista Nicotri

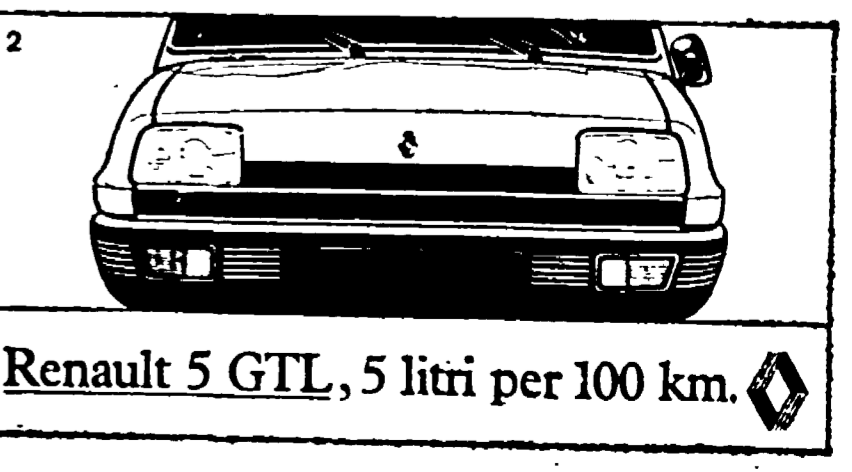
ROMA - Il giornalista dell'«Espresso» Giuseppe Nicotri, che fu coinvolto nell'inchiesta «7 aprile» e poi prosciolto, è stato interrogato ieri come testimone dal sostituto procuratore di Roma Infelisi, che conduce l'indagine sulla pubblicazione del libro della Br «L'ape e il comunista», per il quale la settimana scorsa sono stati arrestati gli avvocati Di Giovanni e Lombardi, il pubblicista Carmine Fiorillo e l'ingegnere Giancarlo Paciello, accusati di «istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato», in quanto appartenenti tutti e quattro al comitato di redazione della rivista che ha curato l'uscita del volume. Giuseppe Nicotri è stato chiamato a testimoniare poiché sul numero dell'«Espresso» del 5 ottobre scorso era uscito un suo articolo (intitolato «Curcio dixit») che anticipava il contenuto del libro delle Br. Nicotri presentava «L'ape e il comunista» come una pubblicazione che «vuol tracciare la linea politica e militare delle Br per il futuro». Il giornalista spiegava anche che il volume avrebbe fornito risposte a queste domande: «Quali saranno i prossimi obiettivi delle cosiddette "campagne di annientamento"? Chi potrà cadere per mano br e chi invece sarà colpito solo "politicamente"?». Insomma, si tratta di qualcosa di più di un saggio ideologico o di una raccolta di «opinioni» e «idee». Ci sono indicazioni operative dettate dai bratisti in carcere per i killer in libertà, con tanto di elenchi di nomi. Il dottor Infelisi ha chiesto a Giuseppe Nicotri come, dove e quando ebbe gli stralci in «anteprima» del libro. Il giornalista ha risposto per circa mezz'ora: ciò che ha detto è coperto dal riserbo.

L'Ordine degli avvocati romani, intanto, chiederà al prossimo un incontro con Pertini, per discutere di temi come la libertà del difensore e la libera espressione del pensiero. E' una delle decisioni prese ieri mattina in una assemblea indetta dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati romani a palazzo di giustizia, in segno di protesta per l'arresto dei legali Eduardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, e degli altri due redattori della rivista eversiva «Corrispondenze Internazionali», che ha curato l'edizione del libro delle Br.

All'assemblea di ieri hanno partecipato alcune decine di avvocati. Nell'ordine del giorno finale, oltre alla richiesta dell'incontro con il presidente della Repubblica, vengono avanzate anche altre proposte e iniziative che saranno prese nei prossimi giorni dall'Ordine e dalle associazioni forensi. Sarà organizzato un incontro nazionale per discutere delle garanzie costituzionali della libertà del difensore e dei problemi generali dello stato della giustizia.

Infine gli avvocati riuniti ieri mattina hanno dato incarico a quelli, fra loro, che ricoprono la carica di parlamentare di redigere un progetto di legge per l'istituzione di un «Tribunale della libertà», un istituto che, tra l'altro, dovrebbe fare da «filtro» e da controllo quando viene inquisito un esponente della loro categoria.

Con l'assemblea di ieri si è praticamente conclusa l'astensione dal lavoro degli avvocati romani, indetta per protestare contro l'arresto dei redattori di «L'ape e il comunista», alla quale nei giorni scorsi la categoria non aveva aderito in modo compatto.



Renault 5 GTL, 5 litri per 100 km.

Le indicazioni contenute nel volume delle Br in vendita in libreria

Dai saggi «teorici» all'omicidio

Nelle «venti tesi finali», pubblicate dal periodico Corrispondenza internazionale, le indicazioni del «Collettivo prigionieri comunisti delle Brigate rosse» sono esplicite. «Il programma politico generale - si legge in questi «contributi» - che la redazione della rivista definisce «di notevole spessore teorico» - deve sintetizzare, con parole d'ordine efficaci e chiare, la contraddizione principale in questa congiuntura, contro la quale scagliare tutta la forza concentrata del Partito, degli organismi di massa rivoluzionari e dei movimenti di massa rivoluzionari. I programmi politici immediati devono invece individuare gli aspetti specifici, particolari, che la contraddizione principale assume per ciascun settore del proletariato metropolitano». Analoghi concetti sono stati espressi nella risoluzione della Direzione strategica delle Br dell'ottobre scorso. Raccogliendo le direttive, la colonna Walter Alasia-Luca, brigata ospedalieri Fabrizio Pelli, ha individuato gli «aspetti specifici» della «contraddizione principale» nella persona del direttore sanitario - si legge nel documento - Luigi Marangoni, 44 anni, sposato, padre di due figli. E' un ammazzato. E' con la Smith and Wesson, e con i mitra, non importa se di fabbricazione indiana o straniera, che i brigatisti risolvono le «contraddizioni». Sparando e uccidendo. Assassinando, nel modo più vile. L'agguato sotto casa, la vittima sola e senza scorta. La successione di colpi preterribile alla testa, la fuga precipitosa. E' un «rituale» che si è

ripetuto, ormai, decine e decine di volte. Le pistole preferite sono quelle di calibro più micidiale, ed è per una smania, forse, che le principali marche di queste rivoltelle non vengono citate nella copiosa bibliografia che viene citata, con scrupolo e scientificità, in calce ai «saggi» pubblicati dalla rivista, oggetto, in questi giorni, delle attenzioni della magistratura romana. Perché è stato brutalmente assassinato il direttore del Policlinico di Milano? «Per risolvere il problema della salute di tutti i proletari - è la risposta che viene fornita nel documento che rivendica l'omicidio - perché l'uso della natura, dell'ambiente e della scienza, sia finalizzato a migliorare la qualità della vita e non a spremere profitti». Son queste le «parole d'ordine efficaci e chiare» di cui si parla nelle «venti tesi finali».

«La nostra esperienza - affermano le Br, di cui la rivista è stata la portavoce - ci ha insegnato l'importanza di svolgere ciascuna di queste strategie specifiche di diramazione per campagne». Ci sono strategie, infatti, le «campagne» sui magistrati, sui giornalisti, sui sindacalisti, sui politici, sui dirigenti industriali, e ora c'è anche quella sugli ospedalieri. Naturalmente è ogni specifica strategia di diramazione implica necessariamente una Logica Selettiva negli attacchi, una «mano da chirurgo» (SP). «Il più per il semplice fatto che questa è la via maestra per la massimizzazione dei risultati politici». Non obiettivi a casaccio, come quelli scelti, ad esempio, dai «dissidenti» della colonna milanese. I bersagli devono essere selezionati con cura. I metodi, però, sono sempre gli stessi: l'agguato e la fucilazione. Il metodo delle campagne - si annuncia nei «contributi» citati - deve essere allargato ad altri settori specifici. L'attacco «militare» ai «revisionisti», e cioè al Pci, è il tema della diciottesima tesi. In questo caso le «indicazioni», in perfetta sintonia con quelle lanciate dalla Risoluzione strategica, sono per un attacco «secondo una opportuna strategia politico-militare», che si fonda «sulla distinzione tra cerniere di collegamento tra istituzioni dello Stato e Pci e canali di collegamento tra Pci e masse». Vediamole queste distinzioni. «Le prime - è detto - hanno un carattere strategico, essendo il presupposto e lo scopo dei secondi. Attraverso le cerniere, infatti, i revisionisti si intrufolano nelle cantine del Palazzo, arrapati nella patetica speranza di cadere al bancheto dei piani superiori. Ma, poiché non si tratta solo di una miserabile vicenda del branco berlingueriano, e le avanguardie proletarie pagano un duro prezzo per questa squallida operazione, tocca alla guerriglia frustrare ogni loro speranza, attaccando ed annientando queste cerniere». Si tratta di giudici, sbirri, alti funzionari dello Stato, manager, «esperti», giorno per giorno, e cacciati, smitati, Nemici riconosciuti e politicamente indifendibili agli occhi del proletariato, essi smascherano la trama: il loro annientamento militare è im-

mediatamente anche il loro annientamento politico». Questa ultima parola d'ordine è tutta scritta in caratteri maiuscoli. E' chiaro il concetto? L'obiettivo è quello di «annientare». Anche questi «contributi» sul tema dell'annientamento sono ritenuti dalla redazione della rivista «di notevole spessore teorico». Non sfugge, crediamo, ai componenti del comitato di redazione della rivista il fatto che questi «apporti» sono forniti dai componenti di una banda armata, responsabile di rapine, sequestri di persona, assassinii. Né riteniamo sfugga alla loro attenzione che tali contributi «teorici» si reggono unicamente sulla «prassi» di delitti feroci.

«Perché questo numero speciale?», si chiedono i redattori nella prefazione del fascicolo, interamente dedicato alla diffusione dei documenti delle Br. E la risposta è che viene ritenuto «opportuno ed anzi necessario» arricchire il dibattito sul «marxismo rivoluzionario» con la pubblicazione «dei contributi di notevole spessore teorico, che appaiono in questo numero». Neppure una parola di dissociazione appare nella prefazione, e non sarà stato certo per una dimenticanza. Ma allora, di fronte al rinnovarsi di delitti alla cui attuazione incitano apertamente gli autori di quegli scritti, non è consentito far finta di non capire e di non vedere quale sia il nodo vero sollevato dalla pubblicazione di quei «contributi».

Iblio Paolucci

Un dibattito con Spagnoli, Rodotà, Mammì, Milano organizzato dal Pci

«Questione morale»: confronto aperto tra giuristi, magistrati e politici

ROMA - Giudici, giuristi, avvocati, tutti coloro che praticano nel mondo della giustizia discutono. La «questione morale» ha rimesso in moto temi e problemi che sembravano, ma solo superficialmente, acquetati. E «questione morale e governo della giustizia» sono stati, infatti, al centro di un dibattito scottoso martedì sera a Roma nella sede della Federazione nazionale della stampa e promosso dal Gruppo Giustizia della Federazione romana del Pci. Erano presenti l'on. Rodotà per la Sinistra indipendente, l'on. Oscar Mammì per i repubblicani, per il PDUP il capogruppo Eliseo Milano, il compagno Ugo Spagnoli, vice capo gruppo del Pci alla Camera e il giudice Adolfo Di Majo, membro del CSM.

«Questione morale». Per Mammì e ora di procedere all'analisi fiscale dei parlamentari, alla riforma dell'Inquinante, ma è urgente anche dare risposte politiche e insistito sulla necessità della «prospettiva di parte limitazioni all'iscrizione nei partiti politici dei magistrati. L'esponente repubblicano ha infine avanzato un suggerimento (partecipato dai dibattiti): modificare la composizione del CSM con la integrazione dei «difensori civili» nominati dalle Regioni. Rodotà, a sua volta, si è chiesto: è adeguata o no la macchina giudiziaria per affrontare la «questione morale»? E in che modo sono le strutture giudiziarie? Violano, ha chiaramente denunciato come i 150 miliardi stanziati siano stati spesi soprattutto in suppellettili. Potremmo aggiungere - ha detto Rodotà - che molti magistrati si sono «trovati» assegnati alla «Gazzetta ufficiale». La «questione morale» - ha sottolineato Rodotà - è essenziale per non arrivare al fallimento del bilancio della giustizia. Le conoscenze ci sono per arrivare a questa riforma. A fianco della adeguata delle strutture è necessario però operare anche per un adeguamento dell'ordinamento e in questo senso il ruolo della magistratura sulla «questione morale» è di primo piano. Se per l'on. Milano non solo bisogna denunciare la carenza degli apparati della magistratura, ma anche trovare le responsabilità politiche per risolvere la «questione morale», per il giudice Di Majo la magistratura è in prima linea sulla «questione morale» che considera una grossa battaglia da condurre, mentre ha ribadito che non c'è nessun segnale che possa far pensare che si voglia arrivare ad una riforma concreta per affrontare i procedimenti a carico dei politici. «Ma è stata una mia illusione - ha commentato Spagnoli - L'unica proposta che è venuta fuori dall'ultimo dibattito è stata quella di ritornare al cosiddetto «foro privilegiato», negando alla magistratura ordinaria la facoltà, che le compete, di procedere nei confronti dei ministri responsabili».

Fiori a prezzi competitivi? Uccisi due grossisti a Pompei

NAPOLI - Solo ieri tre morti. E il conto allucinante degli ammazzaflori. Vittime di fucile, rapine, scontri fra bande, conflitti e agguati della camorra a Napoli e nella provincia, così a quaranta persone dal primo gennaio ad oggi. Due fratelli, Mario e Giuseppe Brancaccio, grossisti di fiori al mercato di Pompei, sono stati uccisi a colpi di pistola all'alba di ieri, mentre si recavano al lavoro. Mario e Giuseppe Brancaccio, di 33 e 31 anni, erano stimati al mercato dei fiori «Donnarumma» di Pompei, come persone oneste. Entrambi incensurati, avevano da poco costituito una cooperativa, la «Euroflor», assieme a un altro fratello, Antonio e a un cognato.

Dalla commissione Giustizia

Cancellate le norme sulla causa d'onore

ROMA - E' dura a morire la vecchia mentalità in materia di «onore». Una conferma la si è avuta ieri, alla commissione giustizia della Camera, in sede di esame del progetto di legge approvato dal Senato su proposta della Sinistra indipendente e del Pci - che prevede la abrogazione del codice delle norme riguardanti la cosiddetta causa d'onore. C'è l'abrogazione degli articoli 387 e 392 nonché dell'articolo 341. E' proprio su quest'ultimo articolo che ieri, in sede di approvazione, della norma, le vecchie idee si sono fatte vive. L'articolo 341 prevede che con il matrimonio sia possibile riparare alle «viziose carnali» o ai rapimenti a scopo sessuale. Propone l'abrogazione del codice significa far sottostare lo stupratore o il rapitore (ed i complici) comunque alla legge penale. Ebbene, i ministri hanno proposto di non comprendere nel progetto l'abrogazione di questo articolo. Il che è funzionale alla loro mentalità fascista. Quel che è grave, però, è che il gruppo dc su questo si sia spaccato, ed alcuni dei suoi membri (Pennacchini, De Cosmo, Casati, Uomo) che ha promosso il referendum contro l'aborto si siano schierati con i fascisti, nonostante il netto parere contrario della relatrice, on. Maria Pia Garavaglia. Il percorso congiunto dei voti comunisti, socialisti e degli altri deputati della Dc, ha impedito che questo tentativo potesse prevalere. La commissione, peraltro, a larga maggioranza è orientata invece a modificare il secondo articolo del progetto, concernente le circostanze attenuanti in tema di morte del neonato o del feto al momento del parto. Il testo del Senato prevede una circostanza attenuante dell'omicidio puro e semplice. La commissione della Camera è però dell'opinione di definire uno specifico tipo di reato da collegare alle particolari condizioni di abbandono materiale o morale in cui venga a trovarsi la partoriente, prevedendo una pena che tenga conto di tali circostanze. Le differenziazioni, però, sorgono sulla entità della pena. La relatrice propone un minimo di 4 ed un massimo di 12 anni; i comunisti sono invece per ricomporre la pena prevista dall'attuale codice: 3 anni nel minimo e 10 nel massimo. Il governo chiede per parte sua all'aberrazione: propone un minimo di 15 e un massimo di 21 anni.